

KWARTALNIK NEOFILOLOGICZNY, LXVII, 4/2020  
DOI 10.24425/kn.2020.135198

RAOUL BRUNI  
(UNIWERSYTET KARDYNAŁA STEFANA WYSZYŃSKIEGO, WARSZAWA)

## ANTITURISMO E SCRITTURA DI VIAGGIO IN *SE NON LA REALTÀ* DI TOMMASO LANDOLFI

### ABSTRACT

*Se non la realtà*, published in 1960, collects travel stories written by Tommaso Landolfi during the 1950s. Among the texts contained in the collection you can find stories, articles, micro-reports on various – also less known – Italian cities. The writer chooses alternative routes to mass tourism, which he strongly criticizes. Anti-tourism practiced by Landolfi is also reflected in his literary style, adopting strategies unusual for travel literature, such as combining literary and non-fiction fiction, numerous allusions and quotes, and esoteric illuminations. Unlike other authors of travel reports from the 1950s, such as Pasolini or Piovene, Landolfi criticizes the euphoria associated with the development of Italy during the economic boom, anticipating some of the topics of Guido Ceronetti's *Un viaggio in Italia*.

KEYWORDS: Tommaso Landolfi, travel literature, tourism, Italian economic boom, criticism of modernity

### STRESZCZENIE

Zbiór *Se non la realtà*, opublikowany w 1960 roku, obejmuje relacje z podróży spisywane przez Tommaso Landolfiego w latach pięćdziesiątych. Wśród zawartych w zbiorze tekstów można znaleźć opowiadania, artykuły, mikroreportaże dotyczące różnych – również mniej znanych – miast włoskich. Pisarz wybiera trasy alternatywne wobec turystyki masowej, którą ostro krytykuje. Antyturystyka, którą uprawia Landolfi, odzwierciedla się także w jego stylu literackim, przejawiającym cechy nietypowe dla literatury podróżniczej, jak łączenie fikcji literackiej i non-fiction, liczne aluzje i cytaty, iluminacje ezoteryczne. W przeciwieństwie do innych autorów reportaży podróżniczych z lat pięćdziesiątych, jak Pasolini czy Piovene, Landolfi krytykuje euforię związaną z rozwojem Włoch w czasach boomu ekonomicznego i zapowiada tym samym niektóre tematy podjęte później przez Guida Ceronettiego w *Un viaggio in Italia*.

SŁOWA KLUCZOWE: Tommaso Landolfi, literatura podróżnicza, boom ekonomiczny, krytyka nowoczesności

La frattura più decisiva nella storia della letteratura di viaggio novecentesca è rappresentata dall'avvento del turismo di massa, che, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, si è esteso sempre di più diventando una delle principali risorse dell'economia mondiale. Come ha scritto Eric Leed in un suo importante saggio dei primi anni Novanta, il turismo è destinato a diventare “la prima industria del mondo.

Il viaggio è diventato comune, il turista è la norma, il mondo è un manifesto affisso al muro che si può consumare al prezzo di un biglietto” (Leed 2015: 349)<sup>1</sup>.

Dinanzi al diffondersi sempre più pervasivo del turismo globale, una parte considerevole degli autori che si sono cimentati con la scrittura di viaggio ha reagito assumendo posizioni fortemente antituristiche: l’esempio più clamoroso è quello di Levi Strauss che nel suo libro più famoso, *Tristi tropici* (1955), arriva addirittura a decretare la fine dei viaggi; ma occorre ricordare anche la presa di posizione di un intellettuale influente come Hans Magnus Enzensberger, il quale nel suo saggio *Teoria del turismo* afferma che “il turismo occidentale è un grande movimento nichilistico, una delle grandi malattie epidemiche dell’Occidente” (Enzensberger 1965: 69).

In Italia uno degli esempi più precoci e radicali di critica antituristica si può trovare nel libro di Tommaso Landolfi *Se non la realtà*, pubblicato per la prima volta presso Valecchi nel 1960, che raduna racconti e resoconti odeporeici, usciti perlopiù su “Il Mondo” di Pannuzio nel corso degli anni Cinquanta<sup>2</sup>. Il libro è stato finora trascurato sia dagli esperti di Landolfi, che lo hanno in genere rubricato tra le prove minori dell’autore, legate alla fase “elzeviristica”<sup>3</sup>, sia dagli studiosi della letteratura di viaggio<sup>4</sup>, principalmente per il carattere *sui generis* del testo in questione, che sfugge ai canoni tradizionali della scrittura odeporeica.

La pagina più emblematica di *Se non la realtà* è un’invettiva antimoderna, il cui principale bersaglio è appunto il turismo di massa:

Maledetta la cultura popolare, la cultura turistica, l’istruzione obbligatoria e quant’altre simili idee siano germogliate nella mente dei demagoghi o dei cavalieri d’industria. Io non son di quelli che parlano di profanazione se vedono un cane in chiesa o un ignaro davanti alla tomba di un grande poeta. Ma pure mi si darà per buono che quest’ultima sia un luogo di raccoglimento che deve serbare intatto il suo potere vivificante o almeno confortante: e come volete lo serbi se gente di tutte le razze, se indifferente canagliume e crassa borghesia vi vengono menati in frotta e in gregge, lasciandovi a lungo andare appiccicato qualcosa, non solo della loro ignoranza, ma della loro protervia o beffarda tiepidezza?

(Landolfi 2003: 47)<sup>5</sup>

Il brano citato è tratto dal capitolo *La gattina di Petrarca*, in cui Landolfi racconta una visita al museo petrarchesco di Arquà, all’interno del quale “l’oggetto

<sup>1</sup> Per un quadro generale sulla letteratura al tempo del turismo di massa si può vedere l’importante studio di Marfè 2009 (in particolare il capitolo *Lo spazio raccontato nell’epoca del turismo*: 3–35). Sull’argomento cfr. anche Brevini 2017, in particolare: 64–78.

<sup>2</sup> Per la storia editoriale del libro cfr. Landolfi 2015, vol. 2, in particolare: 70–71.

<sup>3</sup> Al di là delle recensioni apparse all’epoca del libro e della ristampa adelpiana del 2003, pochissimi sono i contributi specifici incentrati su *Se non la realtà*. Fa eccezione il recentissimo intervento di Baratter 2009, che però ha un taglio prevalentemente linguistico.

<sup>4</sup> Il libro non è presente nelle fondamentali antologie di Luca Clerici (cfr. Clerici 2008 e 2013); mentre Luigi Marfè cita una sola volta *Se non la realtà*, inserendolo tra gli esempi italiani di letteratura di viaggio di carattere “impressionista” (Marfè 2009: 31).

<sup>5</sup> Da ora in poi le citazioni da questo volume saranno seguite solo dai numeri di pagina.

di gran lunga più degno di attenzione” gli sembra essere la “piccola mummia” di una gattina, a cui pare che il poeta fosse molto affezionato. Ma questa felice agnizione felina rappresenta solo un attimo di momentaneo sollievo rispetto allo sconforto suscitato nell’autore dalle “mandre di villeggianti” che affollano il museo. Molti dei quali sembrano addirittura ignorare l’identità del grande poeta:

Ad Arquà e alla casa del Petrarca salgono periodicamente (mi informa la guardiana) mandre di villeggianti *et similia* da Abano o di chissà donde; e costoro guardano tutto, si informano è facile immaginare di quali particolari, appongono la firma sul registro e infine, al momento di uscire, pensano bene di documentarsi sul Petrarca stesso chiedendo per esempio (scelgo a caso tra le domande riferitemi dalla guardiana): “Ma che cosa era poi il Petrarca, un cantante è vero?” (Perbacco, lo era.) No, non dico che si debba sottoporre a un esame d’amissione quanti manifestino il proposito di visitare la casa del Petrarca o di qualsivoglia altro grande poeta, ma che almeno ci si lasci andare soltanto chi vuole, ed essa non sia compresa negli itinerari turistici; ché se c’è una genia perniciosa alla cultura vera e non mai abbastanza ferocemente aborrita, è quella appunto dei turisti.

(47–48)

Insomma, questi turisti, che Landolfi apostrofa, qui e altrove, con espressioni in genere riferite al mondo animalesco (come “mandre” o “gregge”; in un altro capitolo usa il termine “armento” [12]), prima visitano con grande zelo il museo, e solo dopo si preoccupano di sapere chi sia il celeberrimo poeta a cui è intitolato (oggi diremmo: cercano Petrarca su *Google*).

La polemica antituristicistica percorre più o meno esplicitamente quasi tutti i capitoli di *Se non la realtà* e non può essere considerata soltanto il frutto del proverbiale snobismo di Landolfi. Assumere una prospettiva antituristicistica significa per lui ripensare il genere della scrittura di viaggio, seguire strategie e percorsi alternativi a quelli dei viaggi canonici in Italia (con l’eccezione di Montecarlo e Saint Vincent, riferimenti obbligati per un giocatore compulsivo come Landolfi, i luoghi di cui tratta il libro sono esclusivamente italiani<sup>6</sup>). Tanto che i suoi resoconti di viaggio si pongono spesso in esplicita contrapposizione con i Baedeker: “Potrei qui ingannare il lettore coll’aiuto di qualche guida o manuale del genere; invece dirò il vero, rifacendomi dal bel principio” (28), scrive nell’incipit di *Trenini*. Il singolare modo di viaggiare di Landolfi, di rendere conto dei viaggi, nonché la scelta di certi luoghi da visitare, sembrano seguire criteri antitetici rispetto a quelli adottati dai reporter di professione. Lo scrittore definisce sé stesso un “viaggiatore casuale” (il grande rilievo del caso nell’opera di Landolfi è ben noto), che si lascia guidare dalle circostanze, piuttosto che seguire un tracciato prestabilito: “talora le circostanze

<sup>6</sup> Del resto anche quanto parla delle località francesi, Landolfi ha sempre in mente l’Italia e gli italiani, come accade nel capitolo *La belle époque*, dedicato a Montecarlo e alla Costa Azzurra, in cui inserisce tra l’altro questa notazione sul nostro carattere nazionale: “Che dire? Forse gli Italiani sono, con linguaggio astrologico, più uranici dei Francesi, si annoiano di più o più presto, e inconsapevolmente tendono a spezzare un ritmo chiuso” (140).

stesse si assumono la parte di registi o di aiuto-registi, pari a quei balordi di solito spontanei ciceroni che vogliono sempre mostrare i luoghi nel loro aspetto più poetico o pittoresco o rappresentativo” (90). Il criterio irregolare della scelta dei luoghi in Landolfi vale anche per i tempi, dato che egli si sposta come un *flâneur* paradossalmente indaffarato (“Coloro infatti che non hanno nulla da fare sono sovente indaffarati” [90]), in orari spesso non canonici<sup>7</sup>: alcuni racconti (come *Una notte a Rovigo, Il senso della lustra*) hanno uno scenario notturno.

Delle tre fasi fondamentali del viaggio individuate da Leed (Leed 2006), cioè il partire, il transitare e l’arrivare, a Landolfi interessa soprattutto la prima, mentre la terza ai suoi occhi ha una funzione del tutto secondaria: “Partire è una bella cosa, certo più bella che arrivare. Dirò meglio: se si trattasse solo di arrivare non varrebbe neppur la pena di partire, tanto quello che si trova all’arrivo (ossia che non si trova nulla) ce l’hanno già detto in tutti i toni poeti, filosofi e altre pensose creature, senza contare che ciascuno lo sa per esperienza – la qual cosa appunto mi dispensa dall’avvalorare la mia affermazione con qualche vasta e poco peregrina immagine della vita umana e dell’umana speranza. Dunque se per una volta io parlassi di un viaggio in sé, prescindendo dalla sua meta, mi pare che non ci sarebbe nulla di male” (184). Viene da pensare al famoso passo degli *Essais* in cui Montaigne (che Landolfi aveva letto con particolare attenzione fin dagli anni giovanili) dice di non cominciare un viaggio “né per tornare, né per portarlo a termine. Mi propongo solo di muovermi finché il movimento mi piace” (Montaigne 1970: 1302). Del resto in Landolfi, così come in Montaigne, il movimento non riguarda soltanto il contenuto ma anche lo stile della scrittura: “È manifesto che i miei foglietti di viaggio vanno mutando natura” (98), recita l’attacco del *Villaggio di X e i suoi abitanti*.

Molto significativa è anche un’altra dichiarazione di poetica del viaggio, sempre affidata a *Il villaggio di X*, in cui Landolfi, facendo riferimento a un famosissimo libro di Xavier De Maistre, afferma: “Alcuni viaggiano più volentieri per di dentro che per di fuori (uno era il noto autore del Viaggio intorno alla *sua* stanza, un altro potrei essere io), forse ponendo mente piuttosto all’animo delle persone e raccontando la storia patria, per così esprimersi, dall’interno” (*ibidem*). Potremmo definire quella di Landolfi una scrittura di viaggio trascendentale, nel senso che cerca di andare oltre le coordinate spaziali del viaggio per trasformarlo in un’occasione, o in un pretesto letterario.

Importante è per Landolfi anche il momento del transito. L’autore precisa che è solito viaggiare “per lo più con i mezzi pubblici” (39), specialmente con i treni: in *Se non la realtà* ci sono ben due racconti i cui titoli fanno riferimenti ai mezzi ferroviari (*Trenini e Terza classe*). Così scrive Landolfi, non senza ironia, nei paragrafi iniziali di *Terza classe*: “Gli scrittori, dice, devono viaggiare in terza

<sup>7</sup> “Il *flâneur* intrattiene un rapporto particolare con la dimensione temporale. Non per nulla viene anche definito, come abbiamo visto, *perditempo*. Egli si muove in città negli orari più impensati; se ha un’attività professionale, la conduce al di fuori di un *orario di lavoro* convenzionale. La scansione temporale della sua vita si dipana con lunghe pause e improvvise accelerazioni” (Nuvolati 2006: 39).

classe, perché soltanto lì si prende davvero contatto coi propri simili. Essi medesimi non sono punto convinti di una tale necessità, ma in pratica capita loro sovente di viaggiarci, benché per tutt'altri motivi. E così teatro di questi semplici discorsi di nostri simili sarà proprio una terza classe di un treno qualunque lanciato verso una qualunque destinazione" (184). Oltre che sui treni, Landolfi si sofferma anche su "quegli ignobili veicoli che dicono 'corriere', e che assicurano il trasporto dei passeggeri verso non meno squallide province". Landolfi descrive con toni spiccatamente espressionistici i momenti che precedono la partenza delle corriere da viale Castro Pretorio (a Roma) verso Frosinone e le zone limitrofe, indugiano sui passeggeri che tornano nei propri paesini con lo stesso sferzante sarcasmo riservato ai gruppi di turisti:

Con sussiego e greca al berretto un impiegato dell'impresa si pone davanti al carrozzone partente e fa la chiama dei numeri, lasciando a mano a mano salire i passeggeri; quanto ai ritardatari, alle ceste di schiamazzanti polli, ai fazzoletti a quadri gonfi di ortaglie, alle latte d'olio che stilleranno sulle spalle o sulle scarpe dei viaggiatori, trovino poi il loro posto come possono e se possono. "A signò, dove andiamo?" chiede il fattorino a un'ultima grassona che accorre trascinando una valigia legata collo spago. "Tengo da andà a Ferentino" risponde quella senza fiato. "Va bè, salire davanti." E così ci si avvia traballando per strade senza volto, per sottopassaggi da suicidio e, come effetto del movimento, umanità e animalità cominciano a sistemarsi (o, con locuzione da gallofilo, a "tassarsi") sul fondo della corriera. Ma a Porta Maggiore, fermata e nuovo assalto.

Finalmente, ecco che il carrozzone corre fuor di città, gareggiando coi tranvai delle vicinali e attraversando chissà che Borgata Finocchio o che Tufello; ecco che i mangiatori di aranci impredono la loro appiccicosa bisogna sputando semi dappertutto; ed ecco che il primo bambino, sgranando gli occhi e diventando verde, principia a vomitare, s'intende tra le gambe dei viaggiatori compassionanti, tosto imitato da qualche dama di stinco peloso. Finché una ripicchiata professoressa di scuole medie con servettina a lato non salti su a redarguire il personale e le vomitanti stesse: "Care mie, se vi fa male la macchina, perché non prendete il treno?" (il vomito continua allora dal finestrino).

(20-21)

Per quanto riguarda le mete dei vagabondaggi di Landolfi attraverso la penisola, emerge subito una certa predilezione per i paesi o i luoghi apparentemente *minori*, provinciali, o comunque estranei ai grandi circuiti turistici: Frosinone, per l'appunto, la natia Pico, il paese di Ninfa, Itri, Formia e altri paesi del Lazio, Alassio, Gradara, Orbetello, Rovigo, ecc. Paradigmatico per comprendere gli itinerari idiosincratici di Landolfi è proprio il brano il cui spiega le ragioni che lo hanno spinto a fermarsi a Rovigo: "Se un gioco di treni vi mettesse nella condizione di dover scegliere, per passarvi la notte, tra le città di Rovigo e di Ferrara, voi quale scegliereste? Senza dubbio Ferrara? Questa è la principale ragione perché io ho scelto, qualche giorno fa, Rovigo" (82).

D'altronde, quando parla di città con una tradizione turistica illustre, Landolfi le racconta sempre in modo del tutto anticonvenzionale, ignorando o trascurando

volutamente i luoghi più famosi e celebrati. All'inizio del capitolo su Orvieto (*Il pozzo di san Patrizio*) mette subito in chiaro che, sebbene la città sia "nota e celebrata per numerose sue bellezze d'arte e di paesaggio", lui non intende parlare di esse: "per poca dottrina e anche perché, stavolta, non le vidi se non in confuso" (90). Similmente, nel capitolo su Padova (*La città senza peccato*) accenna solo di sguincio alla Cappella degli Scrovegni, mentre dedica invece gran parte del testo ai bordelli, deplorando il fatto che "un barbaro prefetto e una spietata amministrazione li abbia chiusi tutti" (121 – l'obiettivo polemico è naturalmente la Legge Merlin, entrata in vigore in quel periodo).

A Venezia (meta imprescindibile, anche per la presenza del casinò) Landolfi ambienta due capitoli: *La grazia di Dio* e *Il senso della lustra*. Nel secondo testo Venezia serve soprattutto come scenario per ambientare un apologo letterario sul gioco e sulla perdita (in *Se non la realtà*, spesso, i resoconti di viaggio volgono in racconti d'invenzione); invece, nella *Grazia di Dio* (il capitolo che inaugura il libro, e che quindi si potrebbe anche leggere come una premessa ideale), Landolfi afferma chiaramente che gli "aspetti ufficiali, spettacolari e universali" (11) della città non rientreranno nel suo discorso, mentre lui intende concentrarsi su "qualche minuto episodio di cui un vagabondare senza meta mi abbia fatto testimonianza" (11). Ne scaturisce uno schizzo metaletterario di esibita ascendenza dantesca che ha come sfondo la soglia della chiesa di San Marco (paradigmatica la scelta di rimanere, appunto, sulla soglia della chiesa). Qui "un personaggio imponente e feroce anzichè, vestito alla foggia settecentesca" (11-12) controlla, come una sorta di cerbero, la massa dei visitatori che si accalcano per entrare, impendendo l'ingresso alle donne in abito troppo succinto. Anche in questo caso Landolfi indugia con sguardo satirico e grottesco sull'"armamento" dei turisti, cioè degli "sgraziati forestieri, cui è ridotto a far le riverenze il popolo veneziano"; poi si sofferma sulle movenze goffe dei turisti, che procedono "vociando, strascicando i grossi piedi e le più grosse scarpe [...], impugnando le guide", e si fermano "davanti a ogni bottega di chinca-glierie [...] commentando gli oggettuzzi esposti" (12).

I turisti non prendono d'assalto solo le grandi città storiche come Venezia, ma anche località più piccole come Gradara, celebre soprattutto per il castello medievale, teatro del leggendario amore tra Paolo e Francesca. Come in *La grazia di Dio*, anche nel capitolo *Il castello di Gradara* Landolfi indugia sulla folla di turisti in procinto di visitare il castello. Anche in questo caso l'ingresso alle donne con abiti troppo scollati è inibito, stavolta da un cartello: Landolfi si chiede però come mai "il divieto non [sia] esteso a questi turisti maschi in pantaloncini, canottiera, gambe e petti pelosi, berrettini di tela con lunga visiera" (57), laddove si mette in risalto la scompostezza e il disgusto anche fisico suscitato dai villeggianti. Ma scrivere resoconti di viaggio nell'epoca della diffusione del turismo di massa non significa soltanto scontrarsi fisicamente con manipoli di turisti, ma comporta anche il doversi misurare con gli effetti del turismo sui luoghi e sulla gestione dei luoghi. Coticché all'interno del castello tutte le stanze sono disposte in modo tale da alimentare la curiosità dei turisti. In questo capitolo Landolfi inserisce numerosi

stralci del commento della guida che accompagna i visitatori. Non solo riferisce i discorsi della guida, ma li chiosa maliziosamente: “‘Questa è la stanza del capitano delle guardie. Osservare il *lavabo originale*. Il letto invece è del secolo XVI... Questa è la sala da pranzo (minutamente apparecchiata per norma e regola dei turisti)’” (59: la parentetica, ovviamente, è una velenosa interpolazione dell’autore). Nel castello sembra esserci ben poco di autentico, come nella stanza nuziale di Francesca da Rimini, dove, a detta della guida, le uniche cose originali sono “il leggio, un cofano e un forzieretto”, mentre tutto il resto non è altro che finzione turistica. “Medioevo addomesticato?”, si chiede l’autore: “Certo, che cosa non è addomesticato e per turisti oggi?” (61).

Se una illustre tradizione di viaggiatori-scrittori ha raccontato l’Italia come il Belpaese per antonomasia, Landolfi, al contrario, sembra attirato dai luoghi non belli o apparentemente poco significativi. Nel *Senso della lustra* parla, a proposito del gioco d’azzardo, di una “passione originaria secondo me e fondamentale, quella dello squallore” (129): ebbene, si direbbe che la stessa passione guidi Landolfi anche nella scelta dei luoghi. Così scrive nei *Contrafforti di Frosinone*: “È difficile trovare in Italia una città che non offra alcuna testimonianza dei suoi gloriosi passati, che non si adorni di vestigia romane o etrusche od oscche o marrucine, o almeno di una bicocca, di una modesta casipola medioevale; difficile ma, come la nostra Frosinone dimostra, non impossibile” (23). Nello stesso capitolo non risparmia neanche la capitale: “Non è che a Roma ci sia penuria di luoghi squallidi e soffusi di ciò che appunto si chiama il ‘gialletto romano’, tutt’altro” (29). A volte il “brutto” rimane pur sempre preferibile alle false promesse di bellezza. Ecco perché Landolfi replica così a un amico che aveva definito Rovigo una città brutta: “come si può condannare con un giudizio così deciso quello che è la somma degli sforzi, delle speranze, che è oggetto di amore e amoroso rifugio per tanti uomini, una città infine?”; insomma: “Rovigo non è brutta come da taluno si dice”. Si potrebbero trovare delle analogie con la splendida poesia di Zbigniew Herbert intitolata *Rovigo* (inclusa nell’omonima raccolta del 1992), che userà la città veneta come una sorta di simbolo<sup>8</sup>, e, proprio come Landolfi, in quei versi non “parlerà propriamente di Rovigo, ma di una sua immagine esteriore, quale può presentarsi [...] a un viaggiatore ozioso” (83).

Se Landolfi mette quindi in discussione la definizione di Rovigo come città “brutta”, nel caso di Terracina, invece, compie l’operazione inversa, rovesciando la vulgata turistica che la dipingerebbe come una “bella cittadina”: “Quando di un posto sentirete dire che è ammodino, pulito, che c’è tutto, e altre balorde espressioni poste in vigore dall’uso commerciale dei nostri tempi, quando particolarmente lo sentirete qualificare di ‘bella cittadina’ (o, alla maniera del Bertarelli, ‘cittadetta’), tenete pure per certo che si tratti di un posto squallido, insipido, polveroso a discrezione e insomma privo al tutto di carattere” (65–66). È interessante notare

<sup>8</sup> “Ridotta a una stazione a una virgola a una lettera cancellata/ nulla soltanto una stazione – “arrivi” – “partenze””, scrive, fra l’altro, Herbert nella sua poesia dedicata a Rovigo (Herbert 2008).

come in queste righe Landolfi inserisca una citazione della storica *Guida d'Italia* curata da Luigi Vittorio Bertarelli, uno dei fondatori del Touring Club Italiano. Anche nei *Contrafforti di Frosinone* si possono trovare ben due citazioni di Bertarelli, la prima delle quali contiene anche una precisazione bibliografica sull'edizione della *Guida* che Landolfi sta consultando:

Lo stesso Bertarelli (o i continuatori della sua opera), sempre tanto pieno di buona volontà, giunto a Frosinone non trova nulla da vedere, salvo (per la verità) pretesi avanzi romanici del campanile. “Frosinone... è centro agricolo e mercato di bestiame importante ...”, così press’a poco se la cava la *Guida Breve*. È però da dire che io sto trascrivendo dall’edizione del ’39 (XVII): chissà che nel frattempo la città non si sia innobilita con effetto retroattivo? [...] Eppure, secondo ancora dice il Bertarelli o il bertarellesco, Frosinone davvero giace “in splendida posizione panoramica”: con meravigliosa vista su una piana d’oro, su dolci e fronzuti colli che qua e là rammentano i toscani, di fronte agli arditì e azzurri Lepini. Ma perché poi tento di rubare il mestiere ad altri meglio qualificati?

(24)

Landolfi utilizza la guida di Bertarelli come una sorta di ipotesto, da seguire, o da stravolgere in parodia. Questo procedimento non è soltanto riconducibile all’*ars combinatoria* di Landolfi, ma dimostra come l’autore si renda precocemente conto che la scrittura di viaggio oggi non può evitare il confronto con i Baedeker. Landolfi riporta uno stralcio di guida anche nelle pagine su Formia (*Il sole mediterraneo*, 110); mentre nel capitolo *Cari barboni* cita alcuni brani di una brochure turistica su Saint Vincent, “pezzetti di prosa” che, come scrive, “mi allettano (senza contare il vantaggio che valgono una mia descrizione, dalla quale dunque mi dispensano): ‘... Ed i venti che calano dallo Zerbion e dal Col de Joux recano ancora la pungente purezza delle nevi dei vicinissimi Monte Cervino e Monte Rosa dai quali provengono, ma, ne mitigano l’asprezza nella lunga corsa attraverso, le secolari pinete dalle quali traggono resinose fragranze’”. Dopo la citazione Landolfi aggiunge anche un elogiativo commento stilistico del brano replicando a un’ipotetica obiezione “su quel ‘dai quali’ seguito a breve distanza da un ‘dalle quali’ precisando che “la ripresa del relativo è senza dubbio voluta, con elegante, anzi classico effetto” (154). Del resto Landolfi aveva premesso alla citazione della brochure su Saint Vincent una significativa digressione metaletteraria nella quale rivendicava (proprio lui, acerrimo nemico dell’“insipiente quanto infausta razza” dei turisti) lo statuto letterario di certi volantini turistici: “e di fatto i volantini da turisti fanno uno speciale genere letterario, non privo del resto di veneri” (*ibidem*). I brani estrapolati dalle guide arricchiscono ulteriormente il mosaico di citazioni implicite ed esplicite che si possono rintracciare in *Se non la realtà*: si va da Dante a Manzoni, da Leopardi a d’Annunzio, da Rousseau ai prediletti scrittori russi, come Puškin, Čechov e Gogol<sup>9</sup>; a cui vanno aggiunte le autocitazioni, specie dal libro di

<sup>9</sup> Altri riferimenti letterari sono segnalati da Baratter (2019: 212–213).



esordio di Landolfi, *Dialogo dei massimi sistemi*<sup>10</sup>. Tra l'altro, non mancano neanche riferimenti più *pop*: nel *Senso della lustra* (129) si menziona il film horror *Dracula il vampiro* diretto da Terence Fisher, con Christopher Lee nel ruolo di protagonista.

Landolfi scrive la maggior parte dei suoi “foglietti di viaggio” nel corso della seconda metà degli anni Cinquanta, e quindi nel pieno del boom economico. Erano anni in cui quasi tutti si lasciavano contagiare dal clima di euforia generale, come si vede anche nei libri di viaggio dell'epoca: si pensi al classico *Viaggio in Italia* (1957) di Piovene, o al reportage di Pasolini *La lunga strada di sabbia* (1959). Landolfi, diffidente verso i cantori delle magnifiche sorti, è tra i pochissimi autori di quegli anni a mettere in discussione gli idoli del progresso, di cui il processo inesorabile di turisticizzazione del Paese rappresentava uno degli effetti più evidenti. Con un trentennio di anticipo rispetto a Guido Ceronetti, autore nei primi anni Ottanta di un celebre e ferocemente *antituristico*<sup>11</sup> *Viaggio in Italia*, Landolfi deplora spesso i danni provocati al paesaggio dall'edilizia fascista prima, e repubblicana poi<sup>12</sup>. Così scrive a proposito della parte alta della sua città natale, Pico:

Si vedeva anche fino a poco tempo fa una decrepita casa con rustiche bifore, smantellata dal Genio civile collo specioso pretesto che era pericolante. Altri vetusti muri ha provveduto a spazzar via la guerra. Eppure né il primo né la seconda, né qualche timida e candida ricostruzione son giunte a privare interamente questo manipolo di case ferrigne del suo carattere poetico. Senonché, lo credereste? una barbara amministrazione ha reso carrozzabili o quasi numerosi vicoletti, e qui il pretesto adottato è che la civiltà procede a gran passi (per le medesime ragioni di convivenza civile nelle città si tenta di liberare alcuni quartieri dai veicoli strepitosi). Cosicché non è escluso che si senta anfanare, stridere e gracchiare qualche Vespa e perfino qualche auto su per erte immaginabili o per le lapidee viuzze un tempo riservate al calmo passeggio di quei gentiluomini.

(100–101)

In *Un viaggio in Italia* Ceronetti sostiene che ormai nella nostra penisola rimangono soltanto i frantumi dell'antica bellezza perduta<sup>13</sup>, che un viaggiatore può riscoprire solo attraverso un percorso iniziatico; allo stesso modo Landolfi inserisce in *Se non la realtà* alcune piccole illuminazioni esoteriche, che lasciano riaffiorare sotto l'aspetto sempre più uniforme e appunto turistico delle città italiane le tracce di

<sup>10</sup> Cfr. Verdenelli (1997: 295–296).

<sup>11</sup> Così sono definiti i turisti in *Un viaggio in Italia* di Ceronetti: “I turisti sono ombre, e con loro i commercianti, gli albergatori, gli organizzatori di escursioni [...] L'inferno turistico è tra i peggiori perché ti senti sepolto, impiramidato nella stupidità, e hai paura di essere dimenticato là sotto, che nessuno venga a tirartene fuori” (Ceronetti 2014: 150).

<sup>12</sup> Per esempio, a proposito di Orbetello, scrive che è stata in parte “deturpata da alcune costruzioni di stile più o men littorio o (ahimè che è lo stesso) repubblicano” (44).

<sup>13</sup> Cfr. Ceronetti (2014: 42).

archetipi misteriosi<sup>14</sup>. Del resto, nelle pagine di *Se non la realtà*, l'atto stesso del viaggiare sembra talvolta investito di un antico valore sacrale, come quando Landolfi, colpito dal gesto di un singolare compagno di scompartimento (che poi ritroverà a giocare alla *roulette* del casinò di Venezia), il quale si fa il segno della croce durante una tratta ferroviaria, ricorda che «i nostri vecchi sempre si segnavano prima di intraprendere un viaggio» (16). Non di rado nel libro affiorano piccole schegge archetipiche. Nell'incipit di *Una bolla di sapone*, dedicato alla zona dell'Argentario, il mare può far riemergere il mito di Ulisse, l'archetipo per eccellenza del viaggiatore: “Condannato a vivere in uno qualunque dei luoghi che costituiscono il complesso abitato dell'Argentario, un tipo come Ulisse senza dubbio impazzirebbe per desiderio di mare” (38); nel capitolo su Orvieto, invece, dinanzi al Pozzo di San Patrizio, si apre l'ingresso agli inferi: “Il Pozzo di San Patrizio, per adottare subito il linguaggio appropriato, è l'unica e verace gola del verace inferno” (93); quanto a Siena, è particolarmente amata da Landolfi perché la sua atmosfera la estranea in certo modo dalla storia e della realtà stessa: “la prospettiva necessaria al Palio di Siena, in generale alla città medesima, è una prospettiva di sogno; la quale dunque non ammette che dimensioni di sogno” (161).

La dimensione del sogno è una componente essenziale di *Se non la realtà*: un titolo, questo, per molti versi paradossale, eppure al tempo stesso necessario, se, com'è noto, Landolfi lo volle a tutti i costi conservare, nonostante le perplessità dell'editore Vallecchi<sup>15</sup>. La trasgressione del realismo in nome di una realtà *altra* è, insieme alla metaletterarietà, al citazionismo combinatorio e allo sconfinamento nella pura invenzione, un'altra delle strategie che Landolfi utilizza per cercare di dare una forma nuova alla scrittura di viaggio. Un tentativo di recuperare un *altrove*<sup>16</sup> tra i luoghi addomesticati e sclerotizzati dall'espansione del turismo.

## BIBLIOGRAFIA

- BARATTER, P. (2019): “‘Se non la realtà’ di Tommaso Landolfi. Itinerari di un equilibrista”, in: CINQUEGRANI, A./ CROTTI I. (ed.): *‘Un viaggio realmente avvenuto’*. Studi in onore di Ricciarda Ricorda, Edizioni Ca' Foscari – Digital Publishing, Venezia, 311–318.
- BREVINI, F. (2017): *Così vicini, così lontani. Il sentimento dell'altro, fra viaggi, social, tecnologie e migrazioni*, Baldini & Castoldi, Milano.

<sup>14</sup> Come ha osservato Marcello Verdenelli, “ogni luogo ha per Landolfi una doppia anima: una più comune e turistica, un'altra più antica e misteriosa” (Verdenelli 1997: 292).

<sup>15</sup> Cfr. Landolfi (2015, 1: 144–147). Si noti (a proposito della paradossalità del titolo) che nel capitolo *Il villaggio di X e i suoi abitanti* Landolfi fa pronunciare a un suo vecchio amico (che è anche per certi aspetti un suo *alter ego*) un discorso sul rapporto con la realtà, che l'autore stesso avrebbe potuto sottoscrivere: “*Colla realtà, lo sai bene, non ho mai avuto troppa dimestichezza. Ecco forse la mia passione: non... ma come si fa a dirlo così apertamente? non vivere*” (105, corsivo mio).

<sup>16</sup> La ricerca dell'*altrove* è una delle cifre più peculiari della scrittura di Landolfi, cfr. gli Atti del convegno del 2001 *Gli altrove di Tommaso Landolfi* (Landolfi/ Pellegrini 2004).

- CLERICI, L. (ed.) (2008): *Il viaggiatore meravigliato: italiani in Italia (1714–1999)*, Il Saggiatore, Milano.
- CLERICI, L. (ed.) (2013): *Scrittori italiani di viaggio*, vol. 2: 1861–2000, Mondadori, Milano.
- CERONETTI, G. (2014 [1984]): *Un viaggio in Italia 1981–1983, con Supplementi 2004 e Appendice 2014*, Einaudi, Torino.
- ENZENSBERGER, H. M. (1965): “Teoria del turismo”, in: Id.: *Questioni di dettaglio*, Feltrinelli, Milano, 66–89.
- HERBERT, Z. (2008): *Rovigo*, prefazione di J. Mikołajewski, postfazione e cura di A. Ceccherelli, traduzioni di A. Ceccherelli e A. Niero, Il ponte del sale, Rovigo.
- LANDOLFI, I. (2015): “*Il piccolo vascello solca i mari*”. *Tommaso Landolfi e i suoi editori. Bibliografia degli scritti di e su Landolfi (1929–2006)*: vol. I: *A carte scoperte. L'autore e il traduttore: una biografia di Landolfi attraverso il rapporto con i suoi editori, le riviste, il pubblico, i contemporanei*; vol. II, *Le opere, i giorni. Bibliografia degli scritti di e su Tommaso Landolfi (1929–2006)*, prefazione di G. Maccari, appendice bibliografica a cura di M. Marchi (2007–2013), Firenze, Cadmo.
- LANDOLFI, I./ PELLEGRINI, E. (ed.) (2004): *Gli altrove di Tommaso Landolfi*, Atti del Convegno di studi, Firenze, 4–5 dicembre 2001, Bulzoni, Roma.
- LANDOLFI, T. (2003 [1960]): *Se non la realtà*, Adelphi, Milano.
- LEED, E. J. (2015 [1991]): *La mente del viaggiatore: dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna.
- MARFÈ, L. (2009): *Oltre la fine dei viaggi: i resoconti dell'altrove nella letteratura contemporanea*, Olschki, Firenze.
- MONTAIGNE, M. DE (1970): *Saggi*, a cura di F. Garavini, Mondadori, Milano.
- NUVOLATI, G. (2006): *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai postmoderni*, Il Mulino, Bologna.
- VERDENELLI, M. (1997): *Prove di voce: Tommaso Landolfi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.